

Antonio di Padova il santo taumaturgo

Giordano Stella

**ANTONIO DI PADOVA
IL SANTO TAUMATURGO**

biografia

BOOK
SPRINT
EDIZIONI

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2014
Giordano Stella
Tutti i diritti riservati

L'infanzia

Narra una leggenda che la fondazione di Lisbona sia dovuta all'eroe omerico Ulisse il quale durante l'impervia navigazione, narrata nell'Odissea, si sarebbe insediato sull'ultimo lembo del mondo allora noto.

Ulisside, quindi, il nome originario della città anche se tale mito non trova alcun riscontro nella realtà documentale.

Situata alla destra del fiume Tago, in corrispondenza all'estuario, essa deve probabilmente i suoi natali all'inquieto popolo fenicio, animato da un indomabile spirito dell'avventura cui faceva da corollario l'estro della conquista.

Sino al 137 avanti Cristo apparteneva alla dinastia dei Turduli, poi il console romano Giunio Bruto, detto il Galaico, la soggiogò con un colpo di mano, togliendola ai lusitani.

Municipio romano, in virtù della posizione strategica, venne in seguito ribattezzata "Felicitas Julia", in onore di Giulio Cesare, ma anche per rimarcarne l'ubicazione e la dolcezza del clima.

Dominio di svevi e visigoti quando l'impero dei Cesari si disgregò, alla soglia del primo millennio, divenne patria degli arabi che ne fecero la capitale d'un

nuovo regno.

Alberto VI di Castiglia la sottrasse al giogo straniero, ma l'affrancamento dai cosiddetti infedeli ebbe una breve durata.

Infatti la schiatta degli Almoravidi, di stampo chiaramente levantino, subentrò a quella cristiana e solo nel 1147 la città ed i suoi territori tornarono "liberi."

A determinare il cambiamento politico con conseguenti riflessi nel campo della fede religiosa, avevano contribuito anche i crociati.

Il primo re portoghese che si ricordi fu certamente Alfonso Henriquez, ma giunti al punto nodale della nostra storia, una nota esplicativa è doverosa.

Per l'audacia espressa in battaglia s'era distinto, tra le milizie crociate il valoroso conte di Bouillon, proveniente da una città sudorientale del Belgio che sorgeva in riva al fiume Semois, vicino al confine francese.

Qui la casata cristiana, poi italianizzata in Buglienne, possedeva un castello fortificato dove, nel 1061, nacque Goffredo, diventato nel 1093 duca della Bassa Loira.

L'anno seguente i possedimenti furono ceduti in blocco all'episcopio di Liegi.

Ma, considerati gli agganci tra l'esito della crociata ed i guerrieri giunti dal Nord, per affrontare le truppe degli "infedeli", è opportuno riaprire una parentesi.

Conclusa l'annosa contesa con l'estromissione dei mori dal Portogallo, i discendenti del duca si stabilirono nella città di Lisbona e Martin, il padre del nostro, ottenne da Alfonso II il titolo di cavaliere.

Il nobiluomo aveva sposato Maria Teresa Taveira,

epigone di Froila I, quarto monarca delle Asturie.

Antonio, il cui nome d'origine era Fernando, vide la luce il 15 agosto 1195.

La notizia si basa essenzialmente sulla tradizione, mancando a testimoniarla un documento ufficiale.

Fernando, ovvero il “coraggioso nell'assicurare la pace”, era il primogenito di quattro fratelli: Velasco (o Vasco), Gil (o Egidio) e donna Maria divenuta canonichessa di San Michele a Lisbona.

Lo schema della famiglia, secondo la composizione su riportata, è frutto d'una ricerca di don Giuseppe Baldan e trova un riscontro nella leggenda più che nella storia.

Per padre Vergilio Gamboso, altro eminente studioso, solo l'esistenza di Maria è storicamente provata essendo essa morta nel 1279.

E veniamo adesso a Fernando che fu battezzato nella cattedrale di Lisbona dall' ononimo zio sacerdote, insegnante alla scuola episcopale della città.

Solo così si spiega la mancata reiterazione del nome Alfonso, appartenente all'avo paterno e normalmente impiegato per dare il giusto risalto a una nuova nascita.

Scarsi o addirittura destituiti di elementi plausibili, i dati sull'infanzia di Fernando che nessuno volle cercare presso gli informatori di prima mano e che l'interessato, persona umile e schiva mai si premurò d'alimentare.

Esiste, in ogni caso, la certezza – e molti biografi si sono espressi in tal senso – che il ragazzo abbia frequentato la scuola annessa alla cattedrale.

Qui infatti sorgeva un rinomato centro culturale, affidato alla guida del clero più evoluto; bisogna tuttavia tener conto, per dare il giusto risalto ad un argo-

mento fondamentale, che le prime università furono spesso appendici dell'istituzione ecclesiastica.

Poiché la chiesa, quell'importante chiesa lusitana, confinava con il palazzo dell'ex condottiero crociato, Fernando poté frequentarla dai sette ai quattordici anni ed essere istruito nelle lettere e nella dottrina cristiana.

I suoi genitori erano credenti e praticanti, ma ciò non gl'impediva di progettare per il primogenito un avvenire tutto mondano, fatto d'autorità e di ricchezza.

Privilegiare l'insegnamento di Cristo – e tale fu la scelta di Fernando – non significava, per loro, considerare la vita ecclesiale un modello privo d'alternative.

Il “potere”, ovvero la facoltà di fare il bello e il cattivo tempo, veniva da molti stimato un obiettivo primario.

E non è finita.

Il re, nell'immaginario comune, rappresentava una sorta di dio in terra, un arbitro insindacabile, uno spartiacque tra il bene e il male e vivere nella sua orbita, come accadeva ai Buglione, assumeva agli occhi dei sudditi un motivo di grande prestigio.

A questo punto s'impone un breve accenno al modulo dell'istruzione che allora veniva impartita e che lasciò nel giovane di cui ci stiamo occupando, un'impronta davvero profonda.

Subordinata alla dottrina cristiana, essa s'articolava attraverso il famoso “trivium”: grammatica (ovvero l'approccio con l'alfabeto e la sintassi), retorica (o l'arte del parlar bene) e dialettica ossia la capacità di disputare a livello oratorio, demolendo una certa tesi con un'antitesi appropriata.

Completava il bagaglio scolastico il cosiddetto

“quadrivium”, legato all’apprendimento del canto sacro e della musica in genere.

Dopo la liberazione definitiva dai mori, avvenuta nel 1147, vescovo della città venne nominato Gilberto, un inglese di grande cultura e di carità esemplare che tentò d’opporci, tra l’altro, senza eccessiva fortuna ai tragici errori (ed orrori) dell’Inquisizione.

L’insegnamento scolastico, in quel brillante istituto, aveva uno stampo anglosassone, con analogia perfetta di discipline.

Lo storico Surio, parlando del nostro Fernando, così ne descrisse l’indole, già chiaramente delineata.

“Fin da bambino si distinse per una condotta irreprensibile.

Non amò mai i fanciulli che, nell’ancor tenera età, amano i piaceri e le vanità del mondo.

Diligente imitatore dei genitori (ma qui la forzatura è evidente) egli visitava le chiese e i monasteri, stendeva volentieri la mano ai poveri per soccorrerli nelle loro indigenze e gli si poteva bel applicare ciò che Giobbe diceva di sé “ ab infantia mea crevit mecum miseratio “ (fin dall’infanzia crebbe con me la pietà.)

Un giorno, quando ancora viveva tra le pareti domestiche, una servetta intraprendente, pensando di trarre profitto dal suo gesto sconsiderato, fece “ un’impudica avance” che fu respinta dal giovane decisamente.

Un’altra volta, mentre pregava in cattedrale, egli venne assalito da un’immagine peccaminosa da cui si liberò tracciando un segno di croce su di un gradino.

Secondo la tradizione il segno rimase impresso, in modo indelebile e il marmo tuttora lo custodisce nella sua integrità, protetto da una griglia.

Novizio al monastero di Santa Cruz

Vincendo le resistenze dei genitori che, per lui, immaginavano un ben diverso avvenire, Fernando un bel giorno si ritirò nel convento di San Vincenzo, fuori dalle mura di Lisbona.

Fondato da Alfonso I durante l'assedio della città e la successiva liberazione dai mori, rappresentava una filiale di quella esistente a Coimbra, allora capitale portoghese.

Correva l'anno 1210 quando Fernando, attratto sin dall'infanzia dalla "chiamata", entrò nella Casa degli agostiniani.

Qui vestì l'abito bianco, legato ai fianchi con un cordone; completava la divisa monacale una cotta chiusa ed una "zanfarda" che, per i professi, assumeva il colore nero.

Il ragazzo viveva intensamente la nuova esperienza di religioso e benchè la tendenza alla solitudine, lo portasse ad isolarsi, non trascurava le pratiche della pietà verso i numerosi indigenti e i desiderosi di pace.

Purtroppo i falsi profeti lo visitavano continuamente, pensando, con tale espediente, d'attenuarne il misticismo e di riportarlo a una "giusta" normalità.

È di quel tempo la decisione irrevocabile di dare un

taglio netto con il passato e soprattutto con uno stile di vita, legato ai piaceri mondani che aveva già rigettato.

D'accordo con il priore che a malincuore concesse il benessere, si trasferì a Coimbra, presso la canonica di Santa Cruz, composta di 70 membri e con la cura di anime.

I religiosi amministravano due parrocchie di cui una sita in città e l'altra in zona rurale, dirigendo inoltre due ospedali e profondendo energie in un complesso di opere ampio e variegato.

Esisteva, nel monastero, a completa disposizione degli insegnanti i più raffinati teologi allora in circolazione e d'un' élite di discepoli, una biblioteca di proporzioni notevoli.

(Ricordo qui, per inciso, l'interesse di molti docenti nei confronti delle nascenti università, neologismo coniato da un religioso avveduto e lungimirante: papa Innocenzo III.) L'abbazia doveva la fondazione ai sovrani che la sostenevano con generosi sussidi, ignorando il diritto del vescovo di salvaguardarne gli orientamenti e s'intromettevano, in modo del tutto inconsulto, nella conduzione dell'Istituto.

Avessero profuso il loro impegno solo nel settore finanziario, per altro indispensabile sul piano prettamente funzionale...

No, contro ogni logica elementare volevano determinare gli stessi organigrammi.

Con il passare degli anni l'attrito fra il potere regio e le gerarchie ecclesiastiche si fece a tal punto stridente da indurre il papa a scomunicare il priore, Giovanni Cesare, rimuovendolo dalla sua carica.

Ritenuta immotivata la decisione, frutto di macchi-

nazioni e di congiure, il religioso si ribellò all'interdetto e mantenne l'ufficio che gli era stato affidato.

Allora la comunità si spaccò in due, accettando una parte la risoluzione papale e restando l'altra fedele al superiore esautorato.

Quando Fernando giunse a Coimbra la controversia imperversava e finì per rattristarlo, ma senza intaccare lo slancio verso un traguardo di santità.

Pertanto, optando per una scelta neutrale, si dedicò allo studio, con tutto l'impegno possibile, in ciò favorito da un'eccezionale memoria e, nei ritagli di tempo, non trascurava la penitenza né l'esercizio della carità.

Pregava con tale intensità da non avvertire che marginalmente l'eco del sordo conflitto operante tra le fazioni del monastero. A Santa Cruz rimase per otto anni e, pur nell'assenza di testimonianze sicure, ebbe l'ordinazione sacerdotale.

Ed ora due parole su quella scuola che funzionava, per certi versi, da "seminario" ante litteram.

Fondata dal teologo Tellone, famoso e dotto archidiacono, costituiva una fucina d'ingegni.

Basti pensare che l'università di Coimbra spunterà da una sua costola.

Ma torniamo al nostro Fernando.

Egli s'applicava nell'apprendimento delle "scritture" con un profitto esemplare e della Bibbia conobbe le interpretazioni più erudite.

Non ebbe nozioni di greco, disciplina che, a quel tempo, non vantava cultori di pregio e lesse probabilmente i poemi omerici nelle traduzioni latine.

Di questa lingua lui possedeva una padronanza assoluta, pur prediligendo, durante le prediche, i dialetti locali, imparati di volta in volta e naturalmente acces-